

DON CAMILLO ANTONINI
Salesiano di Don Bosco
un uomo “onesto con Dio” e con gli uomini

Un uomo onesto con Dio

In Olanda, oltre quarant'anni fa, ha riscosso un vivo successo editoriale un libro dal titolo originale *Honest to God*, “Onesto con Dio”, che pretendeva di insegnare ai cittadini la dote dell'onestà con Dio, che unita all'onestà verso l'uomo, è garanzia di pace e di comunione tra gli uomini.

Don Camillo l'abbiamo sempre pensato un “onestuomo”, che ha saputo unire una fede operosa, a volte semplice, in Dio, che gli ha permesso di essere un uomo e un prete di buona razza, in tempi difficili e delicati, quelli che la sua età quasi centenaria, gli hanno permesso di vivere.

Onesto nel mantenere fede alle promesse, uomo di una parola sola, sincero nelle sue parole. Onesto come sinonimo di “galantuomo”, un termine che in Lombardia aveva e mantiene il suo valore. Del “galantuomo” ti puoi fidare in qualsiasi momento, non ti imbroglia, il suo è linguaggio di Vangelo: sì, sì; no, no! 8cfr. Mt 5,37). Onesto nelle amicizie, negli affetti di casa, di famiglia, nel vivere la sua vocazione sacerdotale, dove è stato chiamato ad essere maestro di salesiani informazione. Il suo parlare aveva il calore del credente ma anche l'ingenuità dell'uomo che viveva nel mondo ma fuori dal mondo: fuori dalle beghe degli uomini, dalla superficialità, dalla banalità del vivere, dalla rincorsa alla felicità facile.

Aveva il calore del profeta, quando parlava di Dio: non si lasciava irretire dai falsi profeti, dai maestri ingannatori. Per lui era “orribile sentire parlare freddamente delle cose del cielo, perché esse sono tutte calore e veemenza”. Lo affermava, nel suo *Journal*, Julien Green. Don Camillo era tutto fuoco nel parlare di Dio, dei santi, di Don Bosco, veemente nel difendere la Fede, la Chiesa.

Era onesto nei suoi impegni di studio, prima, di novizio, chierico, studente di teologia, di prete e pastore, poi, “C'è da dire con spavento che molti uomini nascono, vivono e muoiono senza essersi neanche una volta realmente serviti della loro anima, sia pure per offendere Dio... La dannazione non consisterà forse nello scoprire molto tardi, troppo tardi, dopo la morte, di avere avuto un'anima assolutamente inutile, ancora accuratamente piegata in quattro e deteriorata come certe sete preziose, per mancanza d'uso?”. Quello che osserva il grande Bernanos non tocca certamente il nostro Don Camillo, troppo “galantuomo” per sciupare la propria vita, il dono della vocazione sacerdotale, che lo aveva portato in Seminario Arcivescovile e, dopo attenta riflessione, a seguire Don Bosco come fece il grande Don Ernesto Vespignani e studiosi come don Achille Triacca.

Onesto con Dio. accettando la sua chiamata al sacerdozio, l'ha seguita con fedeltà fino all'ultimo respiro mantenendo una serenità invidiabile nella sua vita di comunità, contento di essere salesiano di Don Bosco. Per lui la vita era qualcosa di più che non fare del male a nessuno: la vita era amare Dio e il prossimo come se stesso. E ce l'ha fatta, andando incontro al Padre, non a mani vuote, ma piene di tante opere buone, che ha compiuto ascoltando la voce dello Spirito.

Un prete sereno nel cuore

Un prete “sereno”, dal sorriso che dava al suo volto l’immagine del Buon Pastore, dell’uomo buono, sempre pronto ad accoglierti perché, - scriveva – si sentiva “cielo terso allagato di sole”, uomo e prete sereno: “La serenità è luce nel nostro spirito, dalla luce e dal suo riverbero tutte le cose acquistano contorni precisi e chiari”.

Per capire il suo animo, vale la pena trascrivere qualche suo appunto sulla serenità che è calma, realismo, misura, capacità di decidere responsabilmente...

“Tenendo presente i suoi contrari: agitazione, inquietudine, ansia costante, tristezza, indecisione cronica... si comprenderà meglio la serenità, la pace, l’amore, l’operosità. Non c’è bisogno di molte disquisizioni, scriveva nel 1987, per comprendere che ci troviamo in un mondo di inquieti, agitati, nevrotici: basta guardarsi intorno. Si corre dalla mattina alla sera, coi nervi a pezzi, impedendo al cervello e all’intelligenza di funzionare. Ci si può allora meravigliare se le cose non vanno bene? Dal quadro opprimente della nostra società esagitata, rifacciamoci lo sguardo, fissando ed ascoltando Gesù, il nostro Maestro.

Gesù invita alla calma e alla serenità col suo esempio, ripensiamo alla sua imperturbabilità veramente divina, persino nei momenti più drammatici della sua vita: flagellazione, insulti, barbari maltrattamenti... ripensiamo alla precisione di parola, dove nessuna è superflua, dove la concisione si accompagna ad una mirabile profondità. Quando uno è alterato, la concitazione e il numero delle parole sono inversamente proporzionali al valore e alla sapienza del discorso.

Gesù rimane tranquillo quando deve prendere delle decisioni forti, sulla barca, agitata dalle onde, dorme tranquillo. **Gesù invita alla calma e alla serenità di spirito con la sua parola**: “venite a me, voi che siete affaticati e stanchi... Non vi angustiate per ciò che mangerete e berrete: ritiratevi in disparte e riposatevi un po’... chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne le spese?...”

Consigli a buon prezzo più una ricetta!

E Don Camillo, maestro di spiritualità e uomo di una calma interiore invidiabile, si permette di darci dei consigli, a buon prezzo, in nome della sua amicizia con la gente: “Quando sei stanco e sfiduciato, siediti e rifletti, quando vorresti piantare tutto e scappare, siediti e rifletti. La serenità è premessa per vedere chiaro su di noi il disegno di Dio, dobbiamo essere sereni, perché abbiamo molte cose da fare. Come educatori, occorre serenità. Come correggere il colpevole, se alterati? Dobbiamo essere sereni per mantenere ordine nella nostra vita: meditazione, preghiera per non avvelenare la nostra vita, la salute... Anche il dolore, la sofferenza, la malattia, la persecuzione, si sopportano più facilmente se sereni”.

Don Camillo ci suggerisce infine una ricetta per una vita serena: “Non ci sono ricette miracolose, ognuno deve trovare la sua. Ecco perciò il primo ingrediente della ricetta: **conoscenza di sé**, favorita dal silenzio, dalla riflessione e dall’esame di coscienza.

Poi secondo ingrediente: **la buona salute**, conservata per quanto dipende da noi e con tutti i mezzi ordinari. controlli, sana alimentazione, movimento, sport, riposo adeguato. Per chi non ha salute, il problema diventa arduo ma anche la grazia di Dio può supplire. Ci sono malati esemplari, sereni! Terzo ingrediente: **ottimismo**, saper ridere di se stessi, della propria serietà, sussiego, curarsi con qualche schietta e rumorosa risata, appoggiarsi sulla virtù teologale della speranza, che ci fa vedere il lato migliore e l’azione di Dio nella nostra vita. Infine è necessario **riposo e svago**. Nessuno creda di perdere tempo nel concedersi una pausa di riposo e di divertimento. L’arco troppo teso si spezza.

Non lo dice in modo dommatico ma suggerisce poi “la medicina delle medicine”: **l’amicizia con Gesù**: come si può non essere sereni dopo un colloquio prolungato con Gesù? Chi è nervoso ed inquieto perennemente vuole dire che prega poco e male. E poi non ci ha detto: “Non si turbi il cuor vostro? E ne ha dato la ragione. “Io sono con voi sino alla fine dei secoli (Mt 28,20).

Da uomo “onesto con Dio” e con gli uomini, Don Camillo ha vissuto così la serenità, aggiungendo anno ad anno, fino a raggiungere i 98 nel servizio della Chiesa e della Congregazione. Un servizio mirabile. Glielo riconoscono le lettere del Rettore Maggiore, don Egidio Viganò e dell’Ispettore Don

Francesco Cereda, che nel 1993, erano alla guida della Congregazione e dell'Ispettorato Lombardo Emiliano. Sono state scritte in occasione dei suoi sessant'anni di sacerdozio.

La Lettera del Rettore Maggiore

«Prima di partire, questa sera, per un viaggio che mi porta nel Centro America e nelle Antille, desidero porgere uno speciale saluto a **Don Camillo Antonini** che dopodomani sarà festeggiato nel 60° di Ordinazione sacerdotale a Locate Varesino.

Vorrei essere presente anch'io a condividere la gioia della Parrocchia che loda il Signore per il dono di una vocazione sacerdotale vissuta con generosità. Quanto ha fatto Don Camillo in anni di donazione esemplare e fedele conferma che la vita sacerdotale è un valore inestimabile e una forma splendida e privilegiata di vita cristiana (cf. *Pastores dabo vobis*, n. 39).

Ringrazio sinceramente il festeggiato per il lavoro fatto come salesiano, sia lui personalmente nell'impegno di ogni giorno, sia attraverso i confratelli da lui formati, alcuni dei quali incontrerò in America Latina nei prossimi giorni.

Ringrazio di tutto cuore Locate Varesino, che lo ha regalato a Don Bosco. Il Padre il Maestro dei giovani interceda perché nella Parrocchia continui a fiorire la fede e si moltiplichino le vocazioni sacerdotali e religiose di cui ha urgente necessità il Popolo di Dio» (Roma, 17 settembre 1993).

Don Francesco Cereda sottolineava invece che «festeggiare il giubileo sacerdotale nella parrocchia d'origine significa riscoprire e riattualizzare il grande dono del Signore: essere suo sacerdote per sempre, un altro Gesù. **Cristo misteriosamente trasferito in Don Camillo per 60 anni**».

Concludeva la sua lettera, ricordando le tappe dell'obbedienza religiosa che lo ha portato ad essere insegnante e catechista nei collegi di Milano e Treviglio, direttore a Chiari Rota, maestro dei novizi per nove anni a Montodine, direttore a Modena e a Chiari San Bernardino.

Don Camillo, maestro dei novizi

Oggi esistono tanti Documenti della Chiesa e della Congregazione, che aiutano colui che deve formare i giovani alla vita religiosa e salesiana. Quando Don Camillo arrivò a Montodine non aveva documenti pensati e ben strutturati. Esisteva una tradizione salesiana: le Memorie Biografiche, gli scritti dei Successori di Don Bosco, il manuale dello Zolin, alcuni testi del Rodriguez, gesuita e grande maestro di spiritualità, gli scritti di San Francesco di Sales, i medaglioni di don Barberis, le conferenze del Beato Filippo Rinaldi, i libri di Don Ceria, i "testi" di don Pietro Ricaldone...

Don Camillo arrivava con alle spalle l'esperienza di vita in seminario a Milano, di catechista nella Casa di Treviglio, allora considerata una delle case più "serie" dell'Ispettorato, con confratelli qualificati, studenti che provenivano per la maggior parte dalla terra bergamasca, terra dove le vocazioni sacerdotali e religiose sbocciavano con una certa regolarità.

Montodine, la casa di noviziato, sorgeva vicino a Crema, sulle rive del Serio. Unico noviziato che si faceva sul serio, era la battuta che lo caratterizzava insieme alla nebbia, all'umidità, perché è da quelle parti che il Serio si butta nell'Adda.

La casa era "un castello" con un buon tratto di campagna, il giardino, il campo da gioco (ma era proibito giocare a calcio tutti i giorni), un teatrino, vigneto e piante da frutta, sempre sotto il controllo vigile del prefetto, un pezzo d'uomo che si chiamava don Alfredo Gallotti.

Il Palazzo Benvenuti e la sua Torre, così si chiamava, era il simbolo di Montodine ed era stata costruita verso la fine del Seicento. Con la morte della contessina Camilla Marozzi-Benvenuti, si era estinto il casato dei Benvenuti e il Palazzo fu lasciato in proprietà alla congregazione Salesiana che lo adibì a Istituto Salesiano per il noviziato e come oratorio per i giovani. Ora, con la chiusura della casa salesiana, appartiene alla Parrocchia del paese. Nel suo Cimitero si trova la Tomba della Famiglia Salesiana, che ha sempre l'attenzione dei montodinesi, rimasti legati a Don Bosco e ai Salesiani

Le qualità dei formatori

Don Francesco Cereda ricorda nel suo Documento sulla "Formazione dei Formatori della Formazione iniziale" (Atti, aprile – giugno 2009) che "ogni salesiano, per l'attenzione, per l'accompagnamento, per la cura dei processi educativi, per la capacità di creare ambienti propositivi, che egli ha acquisito operando tra i giovani, è potenzialmente formatore", ma quando parla di "formatori adatti" accenna alle qualità che debbono avere: "Oggi appaiono essenziali: spirito di fede, senso pastorale, volontà di comunione, propensione alla collaborazione, maturità umana ed equilibrio psichico, capacità di ascolto e di dialogo, attenzione positiva e critica alla cultura,

Non so quale preparazione abbia avuto don Camillo e neppure se avesse tutte queste doti essenziali. Parlando con i suoi ex-novizi, hanno messo in evidenza il suo spirito di fede, la preghiera attenta, liturgica (la Santa Messa e i Vespri, la fedeltà al sacramento della penitenza settimanale e dell'Eucaristia) e devozionale: l'attenzione alle pratiche di pietà del salesiano, il santo rosario, l'Esercizio della Buona Morte, i nove primi venerdì del mese con la coroncina del Sacro Cuore, il mese di maggio predicato dai novizi...), l'allegria nel gioco e nel teatro. Qualcuno lo trovava un po' troppo preciso, troppo devozionale e insistente su alcuni punti della formazione, ma poi gli si perdonava tutto per il suo cuore e la sua "ingenuità", per cui era facile, per dirla con il linguaggio dei giovani d'oggi, "intortarlo"!

Abbiamo ritrovato tra le sue carte, gli appunti sullo spirito salesiano, centinaia di schede, scritte a mano, dove emerge il suo studio e la sua preparazione per trasmettere ai giovani novizi l'amore a Don Bosco, che doveva essere garanzia di fedeltà alla vocazione, "occhi per leggere il Vangelo" secondo il suo stile.

"Per noi Salesiani, scrive don Cereda, il modo caratteristico di configurarci a Cristo consiste nell'identificazione con Don Bosco". Le Costituzioni all'art. 196 dicono che "la nostra regola vivente è Gesù Cristo... che noi scopriamo presente in Don Bosco"

Formare un cuore alla "Don Bosco"

Ogni scheda ha tante indicazioni che si riferiscono ai venti volumi delle Memorie biografiche. Sfogliandole, indico alcuni dei titoli che ha sviluppato:

- "Salve, salvando, salvati";
- abilità e gentilezze che guadagnano amici a Don Bosco;
- affabilità con tutti;
- "Animas quaerere, tibi soli servire valeamus";
- nessuno si creda dispensato dall'assistenza;
- parlar bene dell'autorità o, se no, tacere;
- il fascino della bontà;
- Don Bosco educatore ebbe del pedagogo il puro necessario, del carabiniere niente, del padre tutto;
- la "Buona Notte" parte essenziale del sistema preventivo;
- una calma somma, una delle sue qualità impressionanti
- trattava bene tutti anche chi lo avversava o l'impertinente
- per lavorare con frutto, tenere la carità nel cuore;
- il Coadiutore salesiano parte viva della famiglia, affratellato al sacerdote per il bene dei giovani;
- quando incominceranno le agiatezze tra noi, la congregazione ha compiuto il suo corso;
- insistere sull'esercizio della confessione fatta bene;
- non lasciare partire nessuno da noi, malcontento e non perdere mai la pazienza;
- cause che gettano giù la Congregazione: l'ozio, l'abbondanza, lo spirito di riforma e divisione;
- i Cooperatori non sono solo per don Bosco e i salesiani ma per la chiesa e la società;
- imparare a scrivere le lettere ai benefattori, ai giovani, per istruire e consolare;
- mai una parola grossolana;

- formare la coscienza retta, portare alla delicatezza della coscienza;
- incontrare non giudici severi ma anche consolatori, benigni e miti;
- generosità: chi non è generoso con Dio ha poca speranza di ricevere da lui grazie speciali,
- essere sempre attivi e insieme uniti al Signore;
- celebrare la Messa con amore, ringraziando alla fine;
- l'obbedienza è l'anima della Congregazione, è il mezzo più facile per farci santi;
- prestarsi: "Dai! Faccio io"!
- invece di pensare come i superiori devono comandare, pensare come si deve obbedire;
- noi professiamo fedeltà e obbedienza al Santo Padre, vicario di Cristo, "dolce Cristo in terra";
- sempre padre anche con i figli prodighi;
- parenti: tutti salvi fino alla terza generazione (MB X,651);
- sembrava che pregasse sempre;
- la Congregazione fiorirà se i salesiani pregano e lavorano;
- la preghiera è garanzia di successo non le nostre belle qualità;
- con una soda pietà si fanno miracoli;
- il decoro del religioso è la povertà;
- è salesiano
- colui che si abbandona alla divina Provvidenza;
- abbiamo dei santi tra i coadiutori. In grazie di essi la casa va avanti come un orologio;
- purezza: ciò che farà ingigantire la Congregazione;
- il rendiconto è la chiave principale del buon andamento della Casa;
- la caratteristica dei figli di Don Bosco: operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio;
- "Esto mitis et patiens et Dominus Iesus dabit tibi velle et posse";
- la sola frequenza ai sacramenti non è indizio di bontà.

Tra le sue schede, una riflessione di San Cesario morente sull'isola di Lerins che descrive lo spirito del Noviziato, come lo avrebbe desiderato don Camillo:

"O isola fortunata, o benedetta solitudine, dove la maestà del nostro Redentore fa ogni giorno nuove conquiste e dove sono recate a Satana grandi sconfitte! Isola tre volte felice che, quantunque piccola, produci così nuovi rampolli per il cielo! Tu sei nutrice di monaci illustri, di prelati, di dottori, di santi, di apostoli autentici che, riverberando la tua luce, spargono ovunque la santità del Vangelo. Vi arrivano fanciulli e ne escono padri. Li ricevi nello stato di servi e ne fai altrettanti re. A tutti i suoi fortunati abitatori insegna a volare verso le sublimi altezze di Cristo sulle ali delle cristiane virtù".

Il noviziato di don Camillo non era così: era abitato da giovani allegri, chiassosi, d'oratorio o di aspirantato, che avevano come cammino una santità che consisteva nello stare allegri, nell'adempimento del proprio dovere, in un itinerario di fede salesiano, fondato sullo stile di don Bosco: *"ora et labora et esto laetus"*.

In noviziato, un miracolo di Don Rua

Confessore in noviziato era don Andrea Pagliari, un sacerdote che al vederlo tremavi per il timore che un colpo di vento ce lo portasse via nel Serio. Era magro, con occhiali che gli davano un profilo ascetico, sempre sorridente, timido nell'accostarsi alla gente. Economizzava sulle parole ma quando era in confessionale, era davvero un sapiente di Dio, che sapeva ascoltare, consigliare, perdonare e rimandarti via con una carica di Grazia di Dio che durava fino alla prossima confessione, non importava a quale distanza di tempo.

Don Andrea era della razza dei confessori alla Curato d'Ars: tutto misericordia ma anche spiritualmente esigente. Ci si confessava volentieri da lui, sentivamo spesso ripetere come una forma di giaculatoria: "Bene, bene. Bravo, coraggio!", anche quando confessavi peccati "insoliti" in noviziato e poi, con poche parole, assolveva e consigliava.

Don Camillo lo stimava moltissimo e lo mandava spesso in missione di misericordia anche presso le parrocchie vicine. Tornando una sera sotto l'acqua, nel dicembre del 1951 fu colpito da un grave

attacco di pleurite, che lo stava portando alla tomba. Don Camillo invitò subito i novizi e la gente a pregare il servo di Dio Don Michele Rua. Era il primo successore di don Bosco, colui che aveva dato ampio sviluppo alla Congregazione. Alla morte del santo dei giovani, i salesiani erano oresenti in 64 case, alla morte di don Rua in 341.

Le preghiere furono veramente efficaci. don Pagliari ritrovò improvvisamente la guarigione. Per don Camillo non ci furono esitazioni: "E' stato un miracolo!". Il dottor Legatti, medico curante di don Andrea, dichiarò che "la guarigione, così com'è avvenuta, è dare reputare istantanea e inspiegabile scientificamente". Per la Congregazione dei Santi ci vollero più di dieci anni di studio e di discussione attorno al miracolo di don Andrea e a quello di Benedetta Vaccarino, una ragazzina di 11 anni, colpita da grave forma di epilessia, fin dall'età di quattro anni. Il 19 novembre 1970, Sua Santità Paolo VI promulgava il decreto di approvazione dei due miracoli, riconoscendoli autentici e validi per la solenne Beatificazione del Servo di Dio.

Pur preciso, rispettava le diverse personalità dei novizi

Non li voleva tutti uguali! Non era il metodo di Don Bosco, che già tra i primi salesiani, aveva educato un don Michele Rua ma anche un Giovanni Cagliero, di personalità forti, dissimili ne carattere, ma molto "figli di Don Bosco" nello stare con i giovani. Gli stessi successori di don Bosco avevano una loro originalità che li distingueva: ben diversa la paternità del Beato Rinaldi dalla mentalità organizzatrice e "autorevole" di un Don Ricaldone.

Tra i suoi novizi risaltano la figura di Don Francesco Maraccani, per anni del Consiglio Superiore, quella di Don Ferdinando Colombo, originale creativo nel portare avanti per vent'anni il VIS o dei missionari don Lucio Sabatti, in Patagonia, don Eligio Locatelli in Indonesia, del coadiutore Pacifico Feletti in Bolivia, don Franco Maffezzoni, tra i fondatori delle missioni in Sidamo. E poi suoi ex allievi sono statidon Luigi Melesi, direttore ad Arese e cappellano per trent'anni delle carceri di San Vittore, don Roberto Giannatelli, insegnante all'UPS, gli psicologi don Buno Ravasio e don Sandro Ferraroli, insegnanti come don Filipponi o don Sgariboldi, don Pino Picchierri, don Leo Spadoni, don Antonio Rudoni, il segretario ispettoriale don Enrico Mozzanica e il vicario dell'Ispettore, don Giorgio Zanardini.

Tutti novizi e poi professi, dotati da Don Camillo di "buone scarpe" per camminare lungo il pergolato di rose, che nascondeva una grandissima quantità di spine, diventando parte di quel "numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti, che si misero a lavorare" con don Bosco tra i giovani.

Don Camillo condivideva in pieno e sosteneva fermamente quanto suggeriva la Vergine SS. nel sogno a don Bosco: "Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu dovrai prendere della gioventù. Tu devi camminare con le scarpe della mortificazione. Le spine significano... gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Con la carità e la mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine".

Direttore a Chiari e a Modena

Dopo l'esperienza del Noviziato quella direttore: nella casa d'aspirantato a Chiari San Bernardino e poi a Modena.

Don Camillo ha un buon grado di preparazione: il giorno 26 ottobre 1936 si era laureato in lettere alla Regia Università di Milano ed era stato autorizzato all'insegnamento delle materie letterarie dal Regio Provveditorato agli studi di Bergamo il30 settembre 1938. Era stato anche consigliere scolastico a Milano, per cui affrontava la Direzione con il timore di chi si trova di fronte centinaia di giovani e di famiglie ma con la fiducia nella Provvidenza e l'esperienza educativa e formatrice di maestro dei novizi.

Tra i suoi appunti, conserva una scheda con alcune frasi scelte sul tema della bontà delSalesiano, quella specie di quarto voto racchiuso nel comune nome di salesiani e salesiane.

“L'affetto è quello che deve servirci di regola”.
“Essere considerati come padri, fratelli, amici”.
“Far crescere la confidenza cordiale”.
“Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama”.
“Chi è amato, ottiene tutto specialmente dai giovani”.
“Quando illanguidisce questo amore, allora sì che le cose non vanno più bene”.
“Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera”.

In un'altra scheda conservava alcuni aforismi pedagogici, suggeriti dal Beato don Rinaldi:

“Con i ragazzi bisogna essere giusti, non giustizieri”.
“Uno sguardo che esprime malcontento, costituisce castigo”.
“L'educatore, oltre ai mezzi umani, deve pregare, chiedere aiuto dall'Alto”.
“Per correggere i caratteri più difettosi ci vogliono almeno tre anni”.
“i violenti non sono buoni assistenti”.
“Bisogna rispettare i giovani in quello che sono e in quello che domani saranno”.
“Il consigliere scolastico deve essere buono e risoluto, deve essere ragionevole e parlar poco con tutti. Senza mai gridare: lasci parlare tanto i giovani che gli assistenti”.

Come Direttore era paterno ed anche materno: ci teneva alla regolarità delle pratiche di pietà ed anche con i ragazzi era molto attento alla formazione religiosa. Stava volentieri con loro in cortile, sosteneva i confratelli nel loro impegno di scuola e di tempo libero, nel mantenere sereno l'ambiente. Si educa anche solo in questo. Ci teneva alla vita dei gruppi, allora chiamati “Compagnie”. Sua gioia grande, quando un ragazzo di quinta ginnasio decideva di entrare in noviziato.

Parroco ad Arese

E' stato il primo parroco ad Arese, dove dal 1955 i Salesiani si erano insediati al posto del Beccaria per seguire i ragazzi in difficoltà, chiamati “barabitt”. Dopo un periodo di vicario economo, don Camillo entrò ufficialmente nel suo ruolo di parroco il 5 maggio 1968.

Nella storia della Parrocchia di Arese, si dice che “don Antonini si mise immediatamente all'opera cercando di interpretare gli umori della popolazione con cui avrebbe dovuto confrontarsi: in articolare, da buon salesiano, si interessava alla situazione dei giovani, che attraversavano anni di profonda incertezza. L'oratorio era per nulla frequentato, anche quello femminile. In una nota, don Camillo scriveva: “si vive come stranieri l'un l'altro”. Attraverso i giovani, contava di “aprire la mente e scuotere i cuori” degli adulti. Tra le richieste dei giovani, quello di avere momenti di aggregazione e spazi adeguati per farlo. Si moltiplicarono le iniziative sia all'oratorio che nella scuola, mentre Arese incominciava a conoscere la crescita dei villaggi nuovi, veri e propri residenze accanto a poche case popolari: la popolazione da quattromila era passata a diecimila.

Don Camillo doveva affrontare le novità del Concilio Ecumenico Vaticano II. Non bastava più girare in bicicletta, il suo mezzo di locomozione preferito, bisognava avvicinare i fedeli, aumentati di numero, per comunicare lo spirito del Concilio e non solo per la benedizione delle case, le visite ai malati, che lo vedevano molto attivo.

In una sua scheda, leggiamo: “Il Concilio ha spezzato i paraocchi che portavamo e ci ha mostrato:

1° che il cristiano non ha casa, non ha vestiti, non ha pane, patisce persecuzioni. Con i mezzi moderni il mondo è diventato piccolissimo, non possono più esistere oasi di pace accanto ai deserti del dolore;

2° che i confini, che non abbiamo saputo abbattere con l'amore, è l'dio e l'ingiustizia che essi li spalanca, che non vi sono più barriere tra un mondo sazio e un mondo di affamati;

3° che dobbiamo sentirci corresponsabili e quindi pagare di persona... parole che sembrano comprendere meglio molti giovani più che noi anziani, oramai votati alla ... religione del benessere e convinti che una “socialdemocrazia” alla svedese sia il vertice delle aspirazioni politiche. Ma per un cristiano c'è qualcosa di più duro: ed è che dopo Il Concilio e i viaggi di Paolo VI, che ci hanno

spalancato gli occhi su una povertà smisurata, nessun cristiano può attendere che i governi si muovano. E' necessario creare un'opinione pubblica e per far questo è necessario incominciare con un'azione del tutto personale. E' sulla miseria dei due terzi dell'umanità che va misurato il nostro superfluo. Così Giovanni XXIII.

Ma soprattutto il Concilio ci ha portato a conoscere la Chiesa... che, cioè, non è per esprimerci, una piramide gerarchica (Papa, vescovi, preti, laici) di cui gli uomini che vivono nel mondo sono l'ultimo gradino schiacciato da una disciplina formalistica, in pura posizione di attesa della salvezza. La Chiesa è il mistero del popolo di Dio, in cui ognuno è chiamato a testimoniare il Cristo e a trasmetterlo nel mondo...; la vita della Chiesa non è un "affare di preti" ma affare di tutti".

Memore degli insegnamenti del Concilio ha saputo coinvolgere i laici nella conduzione della parrocchia: il Signore non gliel'ha posta solo sulle sue spalle, nel suo cuore ma anche sulle spalle e nel cuore di tutti i cristiani, chiamati ad essere protagonisti della vita della Chiesa.

La sua fede non stata messa alla prova del Concilio. Non ha avuto paura del Concilio, tanto era solida la sua fiducia nel Papa, eredità salesiana, ma anche della tradizione della Chiesa ambrosiana, di cui si è sempre gloriato di fare parte. Era cresciuto ambrosiano, erede di una grande tradizione di santità. Per la sua formazione culturale, non è mai stato "un progressista". Don Camillo, apparteneva alla ortodossia cattolica e, possiamo aggiungere, salesiana, che temeva di incrinare, allontanandosi o anche solo sottoponendola a critica.

Ha accolto il Concilio come un segno della presenza dello Spirito Santo nella Chiesa oggi. Tra i suoi appunti, ho trovato una citazione di un vescovo, riportata anche da Guitton nei suoi "Dialoghi con Paolo VI". "Prima del Concilio credevo nello Spirito Santo. Non credo più. Ho visto". Per Don Camillo il Concilio è stata una riaffermazione della vitalità della Chiesa: "La Chiesa vive, La Chiesa pensa, la Chiesa parla e cresce" (Paolo VI).

Don Camillo prete, uomo dell'Eucaristia e della Riconciliazione

Il prete è una figura pieno di mistero e di amore, il prete è "un uomo incomprensibile, talvolta assurdo, e persino irritante" (Valery), può essere "il simbolo del meglio e del peggio" (Guitton). "Ah, se trovassi un prete, vero prete!", invocava un personaggio stendhaliano.

Don Camillo era un prete, vero prete, buono e santo, capace di ascolto e di perdono. Non era un mediocre, era un uomo sereno, felice: i saggi e i santi sono i soli uomini felici. Ma i santi lo sono anche di più, perché la natura dell'uomo è fatta per la santità. Era zelante: lo zelo, insegna Francesco di Sales, nasce dall'amore. Lo zelo porta ad andare incontro alla gente, a essere a disposizione di chi chiede, invoca, bussava alla porta del cuore. Il prete zelante non è colui che calcola il tempo, lo misura in base alle proprie esigenze, evita le noie, protegge le proprie comodità.

Don Camillo era prete a disposizione perché prete dell'Eucaristia. Lui credeva fortemente nella presenza di Gesù nell'Eucaristia e fortemente la comunicava ai suoi novizi, ai suoi giovani, alle sue comunità, dove era stato direttore o semplice confratello. "Cristo è veramente in quel pezzo di pane, posto sull'altare o nel tabernacolo: è piccola l'Ostia ma basta perché Dio la abiti. Anche una briciola basta per render vivo tra noi. Nell'Eucaristia ci ama e si lascia amare, visitandolo o adorandolo noi troviamo la forza per amare sempre, anche il più povero, il più disgraziato dei fratelli. Don Bosco era apostolo dell'Eucaristia".

Don Camillo non si è mai abituato a celebrare la Messa come non si è mai stancato di essere segno della misericordia di Dio nel sacramento della Riconciliazione. Anche questo era un modo per vivere l'amore, perdonando, risanando, incoraggiando, consolando, sostenendo chi si inginocchiava davanti a lui, vero "alter Christus" nel confessionale, come lo era nella celebrazione dell'Eucaristia.

Possiamo applicare a lui, quello che scriveva un grande artista, Marc Chagall: "Nonostante tutti i guai del nostro mondo, nel mio cuore non ho mai perso l'amore con cui sono stato allevato o la speranza dell'uomo nell'amore. Nella vita, proprio come nella tavolozza del pittore, non c'è che un solo colore capace di dare significato alla vita e all'arte: il colore dell'amore".

La sua morte, in adorazione, di fronte all'Ostia santa

Il Signore Gesù, che ha servito in tutta la sua vita, di cui ha parlato, curando bene l'Annuncio per non tradirlo, - testimoniano per lui le migliaia di schede dove annotava, scrivendo a mano, prediche e meditazioni, esercizi spirituali e ritiri – il Signore Gesù lo ha chiamato mentre era nella Cappella della Casa Don Quadrio, in adorazione dell'Eucaristia.

Lo stava contemplando, guardando a lungo, era intimità con il suo Gesù, che fino all'ultimo respiro era stato cibo della sua anima. Sant'Efrem aveva lasciato scritto del dono dell'Eucaristia "Chi mangia Me, mangia il fuoco".

Questo fuoco ha incendiato d'amore gli ultimi istanti di vita di Don Camillo, in un pomeriggio festivo, di domenica, nel giorno del Signore, il giorno della Risurrezione. Don Camillo era giunto alla Casa Don Quadrio dalla casa di Milano S. Ambrogio, dov'era venerato come un "Padre", confessore e guida spirituale ricercata. Arrivava con la memoria "annebbiata" dall'età, per compiere i suoi ultimi passi verso la Casa del Padre, da lui preparati da sempre.

Era l'uomo dall'andatura veloce, che si allenava su e giù per le scale per mantenersi giovane, una ginnastica fisica di ogni giorno, che era anche una ginnastica spirituale. Nella Casa Don Quadrio aveva un suo posto, accolto con commozione da chi lo aveva conosciuto, avuto maestro in noviziato o direttore. Avendo perso il senso del tempo, a volte, si alza di notte per andare in Chiesa o per far colazione. A Messa era attento: lo sguardo rivolto all'altare, al sacerdote che presiedeva la concelebrazione. Era una consuetudine di vita, che lo ha preparato a varcare la soglia morte, all'incontro con Dio.

Non lo ha varcata da solo: siamo certi che la Vergine SS., che ha invocato ogni giorno nel Santo Rosario gli è stato accanto come Ausiliatrice, come Madre del suo sacerdozio... In un sogno, così Domenico Savio si congedò da Don Bosco: "Ciò che mi confortò di più in punto di morte fu l'assistenza, cioè la presenza accanto a me della potente e amabile Madre del Salvatore. Dillo ai tuoi figli: che non si dimentichino mai di pregare la Madonna finché sono in vita". Don Camillo lo ha fatto e ha insegnato a invocarla come Madre. Non sarebbe stato un buon salesiano, senza la filiale devozione a Maria.

Don Camillo era nato alle due del mattino del 27 giugno 1908 a Locate Varesino da Cesare ed Elisa Caimi ed è spirato ad Arese nella Casa Don Quadrio il giorno 8 luglio 2007.

La Comunità salesiana di Milano